

# ARISTOFANE, *Acarnesi*

vv. 1-133 (*Scena assembleare*)

DICEOPOLI Quante volte ho sentito una fitta qui, al cuore! Gioie, ne ho provate poche, anzi pochissime: un paio in tutto; dolori, invece, infiniti: come i granelli di sabbia. Vediamo: ho mai provato una gioia che mi fece davvero felice? Ma certo! Mi si rallegrò il cuore quando vidi Cleone che vomitava cinque talenti. Che splendido spettacolo! Per questa impresa amo i cavalieri: gran giovamento ne verrà all'Ellade. In un'altra circostanza, provai invece un dolore... tragico: aspettavo a bocca aperta la rappresentazione di un dramma di Eschilo, quand'ecco l'araldo proclamò: «Teognide porta in scena il coro». Puoi immaginare che colpo al cuore! In un'altra occasione fui felice: quando si presentò in scena Dessiteo per cantare la melodia beotica “per il vitello”. Quest'anno, invece, mi è parso di morire, mi si sono strabuzzati gli occhi quando ho visto spuntare Cheride per cantare l'acuta melodia. Ma, da quando mi lavo, mai il sapone mi ha bruciato tanto gli occhi come adesso: per questa mattina, sul presto, è stata indetta l'assemblea; ma la Pnice, eccola qui (*indica l'orchestra*), è deserta: la gente se ne sta a chiacchierare in piazza e, chi di qua chi di là, si tiene alla larga dalla corda rossa. E nemmeno i pritani sono arrivati, ma giungeranno in ritardo: puoi immaginare come faranno a gomitate, precipitandosi tutti insieme ad occupare i posti della prima fila; delle trattative di pace, invece, non si interessano affatto. O Città Città! Ed io sono sempre il primo a venire all'assemblea, e me ne sto seduto; e, dal momento che sono solo, mi lamento, sbadiglio, mi stiro, spetezzo, mi annoio, faccio disegni sul terreno, mi tiro i peli, mi faccio i conti. E rivolgo lo sguardo al mio podere; ho desiderio di pace, sono disgustato dalla città e ho voglia del mio demo che non ha mai detto «compra i carboni», «l'aceto», «l'olio», e non sapeva cosa significasse la parola «compra», ma produceva tutto da sé, e quella parola... rasposa era al bando. Ma oggi sono venuto ben deciso a gridare, a fare dell'ostruzionismo, ad insultare gli oratori se qualcuno parla di un argomento diverso dalla pace. (*Nella Pnice-orchestra si precipita dalle parodoi gente che va a sedersi sulle panche di legno, dando le spalle agli spettatori*) Ma ecco i pritani: ed è mezzogiorno. Non lo dicevo? Proprio quello che dicevo: tutti fanno a gomitate per occupare i posti della prima fila.

ARALDO Avanti, venite avanti: nel recinto sacro dell'assemblea.

ANFITEO Qualcuno ha già preso la parola?

ARALDO Chi vuole parlare?

ANFITEO Io.

ARALDO E chi sei?

ANFITEO Anfiteo.

ARALDO Non Uomo?

ANFITEO No, ma immortale: Anfiteo era figlio di Demetra e di Trittolemo; da Anfiteo nacque Celeo, e Celeo sposò Fenarete, mia nonna; da lei nacque Licino, e da lui sono nato io, immortale. E solo a me gli dèi dettero l'incarico di stipulare la pace con gli Spartani. Ma, dal momento che sono immortale, signori, non ricevo l'indennità di viaggio: i pritani non me la vogliono dare.

ARALDO Arcieri! (*Gli Arcieri trascinano via Anfiteo.*)

ANFITEO (*facendo resistenza*) Trittolemo, Celeo, mi abbandonate?

DICEOPOLI Pritani, fate un oltraggio all'assemblea: sbattete fuori un uomo che voleva che stipulassimo la tregua e appendessimo gli scudi.

ARALDO Sta' seduto, e fai silenzio.

DICEOPOLI No, per Apollo, se non discuti della pace.

ARALDO (*a voce alta*) Gli ambasciatori di ritorno dalla corte del Re.

DICEOPOLI Di quale Re? Sono stufo di ambasciatori che si pavoneggiano con le loro balle.

ARALDO Silenzio!

DICEOPOLI (*Alla vista degli Ambasciatori, che entrano indossando abiti orientali*): Accidenti, per Ecbatana, che eleganza!

AMBASCIATORE Quando era arconte Eutimene, ci inviaste dal Gran Re con una paga di due dracme al giorno...

DICEOPOLI (*a parte*) Ah, povere le nostre dracme.

AMBASCIATORE ... ed eravamo sfiniti dal viaggio attraverso le pianure del Caistro<sup>1</sup>: al riparo delle tende, mollemente sdraiati in comode carrozze... morti di stanchezza.

DICEOPOLI (*aparte*) Invece io me la spassavo un mondo in trincea, sdraiato... nel letame.

AMBASCIATORE E, in quanto ospiti, eravamo costretti a bere da bicchieri di cristallo e da coppe d'oro un vino dolce, senza una goccia d'acqua.

DICEOPOLI (*a parte*) «O città di Cranao»<sup>19</sup>, non ti accorgi che gli ambasciatori ti prendono in giro?

AMBASCIATORE Il motivo è che i barbari stimano uomini importanti soltanto coloro che sono in grado di mangiare e di bere a crepapelle.

DICEOPOLI (*a parte*) Noi, invece, i finocchi e i rottinculo.

AMBASCIATORE Dopo tre anni giungemmo alla reggia, ma il Re, con tutto l'esercito, se ne era andato... al cesso; e per

otto mesi di seguito cacò sui... Monti d'oro.

DICEOPOLI *(a parte)* E il culo, quando lo stringe? Alla luna piena?

AMBASCIATORE ... e poi tornò alla reggia; e ci dava ospitalità, facendoci servire buoi interi al forno.

DICEOPOLI *(a parte)* Ma chi ha mai visto buoi al forno? Che balle!

AMBASCIATORE E, quant'è vero Zeus, ci fece servire un uccello grande tre volte Cleonimo. Si chiamava... Imbroglione.

DICEOPOLI *(a parte)* Ecco perché ci hai imbrogliati, arraffandoti le due dracme.

AMBASCIATORE Ed ora siamo tornati con Pseudartabano, l'Occhio del Re.

DICEOPOLI *(a parte)* E il tuo, di ambasciatore, possa cavartelo un corvo, con un colpo di becco.

ARALDO *(ad alta voce)* L'Occhio del Re! *(Entra un Personaggio, in abiti persiani; lo seguono due Eunuchi)*

DICEOPOLI Eracle, mio Signore! Ehi tu, per gli dèi, hai l'aspetto di una nave da guerra che incrocia in acque nemiche. Forse, doppiando il capo, cerchi di avvistare un approdo sicuro? Se non sbaglio, hai un otre sotto l'occhio.

AMBASCIATORE Suvvia, Pseudartabano, riferisci agli Ateniesi cosa ti ha mandato a dire il Re.

PSEUDARTABANO *I-arta-name-xarxana pissona satra.*

AMBASCIATORE Avete capito ciò che ha detto?

DICEOPOLI No, per Apollo, io no.

AMBASCIATORE Dice che il Re vi manderà dell'oro. *(A Pseudartabano)* Di' «oro» a voce più alta e chiara.

PSEUDARTABANO Tu non ottenere oro, Ionio culaperto.

DICEOPOLI Ohimè, come è stato chiaro!

AMBASCIATORE Che cosa dice?

DICEOPOLI Che cosa? Dice che gli Ioni sono dei culaperti, se si aspettano oro dai barbari.

AMBASCIATORE Ma no: costui sta parlando di sacchi d'oro.

DICEOPOLI Ma quali sacchi?! Sei un grande imbroglione. Vattene via. Lo interrogherò io, da solo. *(A Pseudartabano)* Avanti, parla chiaramente, alla presenza di questo *(agita minacciosamente il bastone)*, e sta' attento che non ti faccia un bagno nella porpora di Sardi: il Gran Re ci manderà dell'oro? *(Pseudartabano fa cenno di no con il capo)*. Allora, siamo ingannati dagli ambasciatori? *(Pseudartabano e i due Eunuchi fanno cenni di assenso con il capo)*. Costoro hanno detto di sì alla maniera dei Greci: debbono essere proprio di queste parti. *(Si avvicina a uno dei due Eunuchi e gli scopre il volto.)* So chi è costui: è Clistene, il figlio di Sibirzio. Tu che hai il focoso culo depilato, con questa barba, scimpanzè, sei venuto qui da noi, travestito da eunuco? *(Si avvicina all'altro Eunuco)* E costui, chi è? Forse Stratone?

ARALDO Sta' zitto. Siediti. *(A voce alta)* I buleuti invitano l'Occhio del Re al pritaneo. *(Pseudartabano si allontana di scena con il suo seguito)*

DICEOPOLI Non è roba da impiccarsi? Ed io me ne sto qui a perdere tempo? Per loro, le porte sono sempre aperte: sono nostri ospiti. Ma voglio compiere un'azione straordinaria, grandiosa. Dov'è Anfiteo?

ANFITEO Presente!

DICEOPOLI Prendi queste otto dracme e concludi una tregua con i Lacedemoni: per me, i miei bambini e mia moglie. *(Anfiteo si allontana.)* E voi continuate a fare ambascerie, a starvene a bocca aperta.

#### vv. 393-488 (Diceopoli ed Euripide)

DICEOPOLI Ora è giunto il momento di prendere coraggio: debbo andare da Euripide. *(Raggiunge la casa di Euripide. Bussa.)* Servo, servo!

SERVO Chi è?

DICEOPOLI È in casa Euripide?

SERVO È in casa e non è in casa: non so se mi intendi.

DICEOPOLI Com'è possibile? È in casa e non è in casa?

SERVO Proprio così, vecchio. La mente non è in casa: è uscita a raccogliere versetti, ma lui è in casa a comporre una tragedia, in alto.

DICEOPOLI *(a parte)* O Euripide tre volte beato: che spiegazioni intelligenti dà il tuo servo! *(Al Servo)* Chiamalo fuori.

SERVO Impossibile. *(Chiude la porta.)*

DICEOPOLI E invece bisogna chiamarlo: non posso andar via. Busserò. *(Ad alta voce.)* Euripide, Euripiduccio, ascoltami, se mai hai dato ascolto a qualcuno. Sono io che ti chiamo, Diceopoli di Collide.

EURIPIDE *(dall'interno)* Non ho tempo.

DICEOPOLI Serviti dell'enciclema.

EURIPIDE Impossibile.

DICEOPOLI Eppure devi.

EURIPIDE Va bene; mi servirò dell'enciclema: non ho tempo di scendere. *(L'enciclema si mette in movimento e compare l'interno della casa di Euripide. Il tragediografo è sdraiato su di un letto.)*

DICEOPOLI Euripide.

EURIPIDE A che favelli?

DICEOPOLI Componi con i piedi in alto, pur potendo posarli per terra. Naturale che crei degli zoppi! Ma perché indossi questi cenci da tragedia, miserabile abbigliamento? Naturale che crei dei pitocchi! Per le tue ginocchia, ti supplico, Euripide: dammi uno straccio del tuo vecchio dramma. Debbo recitare al coro un lungo discorso. Se lo recito male, mi aspetta la morte.

EURIPIDE Ma quali stracci? (*Prende un rotolo di papiro.*) Forse quelli con cui fu in gara costui, Eneo, il vecchio infelice?

DICEOPOLI Non erano di Eneo, ma di uno ancora più infelice.

EURIPIDE Quelli del cieco Fenice?

DICEOPOLI No, di Fenice, no: si trattava di un altro più infelice di Fenice.

EURIPIDE (*a parte*) Ma quali brandelli di peplo chiede costui? (*A Diceopoli*) Forse vuoi dire quelli di Filottete, il mendico?

DICEOPOLI No, ma uno molto, molto più mendico di lui.

EURIPIDE Vuoi forse l'abito lercio che indossava costui? (*Indica un altro rotolo di papiro*) Bellerofonte, lo zoppo?

DICEOPOLI Bellerofonte, no. Ma anche quello era zoppo, accattone, petulante, fine dicitore.

EURIPIDE Ho capito: Telefo di Misia.

DICEOPOLI Sì, Telefo: dammi, ti prego, le sue fasce.

EURIPIDE Servo, dagli gli stracci di Telefo. Stanno sopra gli stracci di Tieste, in mezzo a quelli di Ino. (*// Servo esegue. A Diceopoli.*) Ecco, prendili.

DICEOPOLI (*Osservando gli stracci pieni di buchi*) O Zeus, tu che per ogni dove volgi lo sguardo, fa' che io mi acconci in modo da destare il massimo della compassione. Euripide, dal momento che mi hai regalato questi stracci, donami anche gli accessori: il berrettino misio per coprirmi la testa. «Bisogna che per oggi io paia un mendico: debbo essere quel che sono, ma non sembrarlo». Gli spettatori debbono sapere chi sono; i coreuti, invece, saranno presenti come stupidi: così potrò prenderli per il culo con le mie paroline.

EURIPIDE Te lo dò: idee sottili ordisci con mente acuta.

DICEOPOLI Grazie. «Capiti a Telefo quel che io medito». Bene, mi sento già pieno di paroline. Ma ho bisogno di un piccolo bastone da mendico.

EURIPIDE Prendilo ed allontanati da questa marmorea soglia.

DICEOPOLI (*a parte*) Cuore, vedi: sono allontanato dalla magione; eppure mi bisognano tanti accessori. Ora più che mai, fatti invadente, petulante, assillante. (*A voce alta*) Euripide, dammi un cestino bruciacciato dalla lucerna.

EURIPIDE Disgraziato, che bisogno hai di questo intreccio di vimini?

DICEOPOLI Nessuno, e tuttavia lo voglio.

EURIPIDE Lo sai che sei noioso? Allontanati dalla mia magione.

DICEOPOLI Ahimè! Che tu sia felice, come lo fu un tempo tua madre.

EURIPIDE Vattene, ora.

DICEOPOLI No, dammi solo una cosa: una ciotolina dall'orlo sbreccato.

EURIPIDE Prendila, e va' alla malora. Ma lo sai che stai importunando la mia magione?

DICEOPOLI (*a parte*) Non ancora, per Zeus. Quanto tu sia importuno, lo sai anche tu. (*A voce alta*) Ma dammi questo oggetto solo, dolcissimo Euripide: un pentolino tappato con una spugna.

EURIPIDE Ehi tu, mi vuoi portar via tutta la tragedia? (*Gli dà il pentolino*) Prendilo e vattene.

DICEOPOLI Me ne vado. Ma che debbo fare? Mi manca una cosa: se non la ottengo, sono finito. Ascolta, dolcissimo Euripide: se mi lasci prendere questa cosa, me ne vado, non vengo più da te: mettimi della verdura appassita nel cestino.

EURIPIDE Mi vuoi rovinare. (*Gli dà la verdura*) Eccotela: addio, miei drammi.

DICEOPOLI Basta, me ne vado: sono troppo molesto; non mi rendo conto che i sovrani mi hanno in odio. (*Si allontana dalla casa di Euripide, ma subito si arresta*). Ohimè infelice, sono rovinato! Ho dimenticato l'oggetto da cui dipende la mia sorte. (*Torna verso Euripide*) Dolcissimo, carissimo Euripiduccio, possa io perire nel peggiore dei modi se ti faccio ancora una richiesta. Tranne una sola, questa, solo questa: dammi del prezzemolo che «da tua madre ereditasti».

EURIPIDE Costui vuole offendermi. (*Al Servo*) Chiudi la porta della magione. (*L'enciclopedia si mette in movimento, e ricompare la facciata della casa di Euripide.*)

DICEOPOLI O cuore, bisogna mettersi in marcia senza prezzemolo. Sai quale agone sosterrai ben presto, accingendoti a parlare in favore dei Lacedemoni? Avanza, cuore. Ecco: là è il traguardo. Esiti? Non hai forse inghiottito Euripide? Bene! Avanti, cuore infelice, va' lì (*indica il tagliere*), metti su la testa, e di' tutto quello che ti pare. Su, coraggio, avanza: ti ammiro, mio cuore.

vv. 496-556 (*L'intervento di Diceopoli*)

DICEOPOLI      Spettatori, non me ne abbiate se io, pezzente, mi appresto a parlare agli Ateniesi a proposito della città, in una commedia: anche la commedia conosce cosa è giusto. E io dirò cose terribilmente sgradevoli, ma giuste. Adesso Cleone non potrà calunniarmi dicendo che parlo male della città in presenza degli stranieri; infatti, qui stiamo tra noi, e l'agone è quello lenaico, gli stranieri non sono presenti, né sono arrivati i tributi, né gli alleati dalle città, ma siamo noi soli, ora, il fior fiore della città; i meteci, infatti, secondo me, sono come la crusca dei cittadini. Ebbene, io ho un odio terribile per gli Spartani; che a quelli, Poseidone, il dio del Tenaro, faccia crollare tutte le case con un terremoto; che anche a me le vigne sono state distrutte. Ma, giacché si parla tra amici, perché accusiamo di ciò gli Spartani? Infatti, dei nostri uomini - non sto dicendo «la città»: tenetelo bene a mente, non sto parlando della città -, anzi, degli omiciattoli di bassa lega, spregevoli, disonorati, falsi e mezzo stranieri, facendo da spia denunciavano i mantellucci di Megara, e se mai vedevano un cocomero, o un leprotto, o un porcellino, o dell'aglio, o un grano di sale, subito pronti a gridare: «Questa è merce di Megara» e, nello stesso giorno, veniva messa all'asta. E queste erano piccolezze, cose paesane; ma un giorno dei giovani, andati a Megara, ubriachi, dopo aver giocato al cottabo, rapirono una prostituta di nome Simeta. E allora i Megaresi, esacerbati dal dolore, rapirono, per contraccambio, due prostitute di Aspasia. E di qui scoppiò l'inizio della guerra per tutti i Greci, e, questo, a causa di tre sgualdrine. Di qui, Pericle Olimpico, preso dall'ira, si mise a scagliare fulmini e tuoni, e a sconfiggere la Grecia; promulgava leggi scritte come fossero canzonette da convivio: «i Megaresi non devono più stare né in terra, né al mercato, né in mare, né sul continente». E allora i Megaresi, dopo aver a lungo sofferto la fame, pregarono gli Spartani perché venisse annullato il decreto, quello emanato per le sgualdrine. Ma noi non accettammo la richiesta, per quanto più volte pregati di farlo. E di qui scoppiò uno strepito di scudi. Qualcuno dirà: «non era il caso?». Ma ditemi cosa dovevano fare. Su, se qualcuno degli Spartani, salpato su un vascello, avesse denunciato e poi messo all'asta un cagnolino di Serifo, ve ne sareste forse stati tranquilli a casa vostra? Non credo proprio! Immediatamente, invece, avreste tirato in mare trecento navi, e la città sarebbe stata piena di frastuono di soldati, di grida per i trierarchi, di paghe distribuite, di palladi dorati, di portici rumorosi, di provviste razzionate, di otri, di stroppi, di giare vendute, di agli, di olive, di cipolle nelle reti, di corone, di acciughe, di flautiste e di occhi pesti; e l'arsenale pieno di remi levigati, di pioli rumorosi, di stroppi avvolti, di flauti, di grida dei capivoga, di trilli e di fischi. So bene che avreste fatto tutto questo: «e non crediamo, forse, che anche Telefo l'avrebbe fatto?». E allora siamo proprio senza senno.

vv. 626-718 (*La parabasi*)

CORIFEO      Costui ha la meglio nel dibattito e persuade il popolo a mutare parere sulla tregua. Avanti, leviamoci i mantelli e attacchiamo gli anapesti. Da quando il nostro poeta si prende cura dei cori comici, non si è mai presentato agli spettatori per dire che è bravo. Ma i suoi nemici hanno fatto circolare una calunnia tra gli Ateniesi, gli «impulsivi»: che prende in giro la nostra Città ed oltraggia il popolo. Perciò, ora si vede costretto a dare una spiegazione agli Ateniesi, i «volubili». Il poeta sostiene di avervi reso molti servigi: è stato lui ad impedire che vi lasciaste troppo ingannare da discorsi ricercati; che prendeste piacere per le adulazioni; che vi comportaste da sciocchi, con le bocche aperte. Prima gli ambasciatori delle città, quando volevano ingannarvi, iniziavano col chiamarvi «coronati di viole». La frase era appena pronunciata che subito, per via di quelle «corone», vi accomodavate sulla punta dei... culetti. E se qualcuno, in vena di adulazioni, chiamava Atene «luccicante», otteneva tutto, grazie a quel «luccicante», ungendovi con un complimento buono per le acciughe. Così il poeta vi ha reso molti servigi, mostrandovi anche a quale razza di democrazia sono sottoposti i popoli delle città alleate. Ecco perché coloro che vi portano il tributo dalle città alleate, ora verranno con il desiderio di vedere l'ottimo poeta che ebbe l'ardire di affermare il giusto alla presenza degli Ateniesi. E la fama del suo ardire si è spinta così lontana che persino il Gran Re, quando interrogò gli ambasciatori spartani, per prima cosa chiese loro quale delle due città avesse una più forte potenza marittima; e, poi, contro chi il poeta rivolgesse i suoi numerosi attacchi verbali: «costoro - affermava - sono di gran lunga i migliori, e, con un tale consigliere, vinceranno senz'altro la guerra». Ecco perché i Lacedemoni vi offrono proposte di pace e vi chiedono la restituzione di Egina: non è dell'isola che si preoccupano, ma mirano a sottrarvi il poeta. Ma voi non lasciatevelo sottrarre: nelle sue commedie si batterà per la giustizia. Ed egli si impegna ad insegnarvi tutto quanto è utile perché possiate essere felici: senza adulazioni, senza promettere bustarelle, non ricorrendo ad inganni meschini, non brigando né leccando, ma dandovi i migliori insegnamenti. E, a questo punto, Cleone «ordisca, escogiti ogni sorta d'intrigo contro di me; il bene e la giustizia mi saranno alleati. E mai sarò sorpreso» ad agire verso la Città come lui: da vigliacco e brutto rottinculo.

I SEMICORO      Vieni qua, ardente Musa d'Acarne, che hai veemente forza di fuoco: come scintilla che salta da

carboni di leccio, eccitata dal soffio propizio del mantice, quando è in padella il pesce fritto, e c'è chi rimescola la salsa tasia dal luccicante diadema, e chi impasta la farina, così, con un canto impetuoso, gagliardo, di campagna, vieni da me, tuo compaesano.

CAPO I SEMICORO       Noi, i vecchi, i veterani, criticiamo la Città: non ci trattate in modo degno delle battaglie che combatteremo per mare; ma subiamo una sorte terribile: ci gettate nei processi e permettete che noi vecchi siamo presi in giro da oratori di primo pelo; e non contiamo nulla, siamo senza voce, sfiatati come flauti usati, e il bastone è il nostro... Poseidone protettore. In piedi, accanto alla pietra, vecchi qual siamo, balbettiamo, e della giustizia vediamo solo l'ombra. E lo sbarbatello che ha trescato per fare il procuratore, subito colpisce attaccando con espressioni forbite, e poi trascina uno di noi alla tribuna e lo interroga tendendogli trappole di parole; e quello, che ha l'età di Titono, è fatto a pezzi, sbattuto dalla testa ai piedi; e, vecchio qual è, biascica appena qualcosa, e poi se ne va, gravato di una multa. E, tra singhiozzi e lacrime, dice agli amici: «Mi tocca pagare la multa con il denaro che mi serviva per comprare il loculo».

II SEMICORO       È giusto far morire un vecchio canuto presso la clessidra? Un uomo che partecipò a tante lotte, che si asciugò tanto sudore caldo e maschio, che a Maratona valorosamente si battè per la Città? E poi: a Maratona eravamo noi a inseguire; ora, invece, senza tregua siamo... perseguiti da disonesti, e per giunta siamo condannati. A ciò quali obiezioni potrà muovere un Marpsia?

CAPO II SEMICORO       È giusto che un uomo tutto curvo, dell'età di Tucidide, abbia la peggio nello scontro con il «deserto scitico», il figlio di Cefisodemo, questo logorroico procuratore? In realtà, fui preso da compassione e dovetti asciugarmi le lacrime alla vista di quel vecchio malmenato da un arciero: uno che, per Demetra, quando era il famoso Tucidide, non avrebbe sopportato facilmente neppure Artaceo ma avrebbe prima abbattuto dieci Evadi, e le sue grida avrebbero sovrastato quelle di tremila arcieri, e, con le sue frecce, si sarebbe sbarazzato di tutta la schiatta del padre di quel tale. Ma, dal momento che non permettete ai vecchi di dormire sonni tranquilli, decretate che ci siano processi distinti così il vecchio se la vedrà con un procuratore vecchio e sdentato; e i giovani se la vedranno con quel culorotto e logorroico del figlio di Clinia. E per l'avvenire toccherà al vecchio mettere al bando il vecchio, e al giovane mettere al bando il giovane: e chi si sottrae a questa legge, paghi l'ammenda.

#### vv. 1071-1141 (*La pace e la guerra*)

(*Entra un araldo e bussava alla porta di Lamaco*)

ARALDO   O affanni, battaglie e Lamachi! (*Entra LAMACO.*)

LAMACO   Chi fa echeggiare le case lucenti di bronzo?

ARALDO   Gli strateghi ti ordinano di partire oggi stesso, subito, raccolte le tue schiere e i tuoi cimieri; quindi di andare a far da guardia, sotto la neve, presso i valichi. Qualcuno ha sparso la voce che i predoni Beoti faranno un'irruzione in occasione della festa dei Boccali e delle Pentole.

DICEOPOLI   O strateghi più numerosi che coraggiosi!

LAMACO   È terribile che non possa neanche prendere parte alla festa.

DICEOPOLI   O stuolo guerrolamaico!

LAMACO   Me infelice! E tu già mi prendi in giro.

DICEOPOLI   Vuoi andare a combattere Gerione dalle quattro penne?

LAMACO   Ahi, quale brutta notizia mi ha portato l'araldo!

DICEOPOLI   Ahi, quale nuova mi corre a portare quest'altro!

(*Entra un SECONDO ARALDO.*)

SECONDO ARALDO:   Diceopoli!!!

DICEOPOLI   Che c'è?

SECONDO ARALDO   Vieni al banchetto, presto, e porta la cesta e il boccale. Il sacerdote di Dioniso ti manda a chiamare. Ma fa' in fretta: è da un pezzo che ritardi il banchetto. Tutto il resto è pronto: divani, tavole, cuscini, tappeti, corone, profumi, stuzzichini - ci sono anche le prostitute -, focaccine, schiacciate, torte di sesamo, dolci e belle ballerine, ciò che Armodio amava tantissimo... Su, fa' prima che puoi. (*Esce.*)

LAMACO   Me misero!

DICEOPOLI   (*Indica lo scudo di Lamaco.*) E già... vi hai fatto incidere questa grande Gorgone. (*Al servo*) Chiudi la porta e qualcuno mi prepari il pranzo.

LAMACO   Servo, servo, portami qui fuori lo zaino.

DICEOPOLI   Servo, servo, portami qui fuori la cesta.

LAMACO   Servo, portami sale col timo e cipolle.

DICEOPOLI   E a me pesce in salamoia; le cipolle le odio.

LAMACO   Servo, portami qui un involtino di baccalà rancido.

DICEOPOLI   Servo, anche a me un involtino, lo arrostirò là.

LAMACO Portami qui le due penne dell'elmo.

DICEOPOLI E a me, invece, porta i colombi e i tordi.

LAMACO Come bella e bianca è la penna dello struzzo!

DICEOPOLI Come bella e rosea è la carne di colombo!

LAMACO Ehi tu, la smetti di prendere in giro le mie armi?

DICEOPOLI Ehi tu, la smetti di guardare i miei tordi?

LAMACO Portami l'astuccio dei tre cimieri.

DICEOPOLI E a me da' un piatto di carne di lepre.

LAMACO Ma, le tarme hanno mangiato i miei cimieri?

DICEOPOLI Ma, mangerò l'intingolo di lepre prima del banchetto?

LAMACO Ehi tu, la vuoi finire di parlare con me?

DICEOPOLI Non è mica con te che sto parlando; è con il mio servo che sto chiacchierando da un bel po'. *(Al servo.)* Vuoi scommettere, e far giudicare a Lamaco, se le cavallette sono più saporite dei tordi?

LAMACO Ahimè, come sei insolente!

DICEOPOLI *(Al servo.)* Lui giudica migliori le cavallette.

LAMACO Servo, servo, tira giù la lancia e portamela qui fuori.

DICEOPOLI Servo, servo, tira giù dal fuoco la salsiccia e portamela qui fuori.

LAMACO Adesso turerò la lancia fuori dal fodero. *(Porge una estremità del fodero al servo.)* Tu, servo, tienilo di qui e tira.

DICEOPOLI E tu, servo, tirami questo.

LAMACO Portami il trespolo, sostegno dello scudo.

DICEOPOLI E a me porta i panini, sostegno del mio... stomaco *(indica il ventre)*.

LAMACO Portami qui lo scudo tondo con la Gorgone.

DICEOPOLI E a me da' la pizza tonda con il formaggio.

LAMACO Non è, questa, una stupida spiritosaggine, che piace a chiunque?

DICEOPOLI Non è, questa, una torta squisita, che piace a chiunque?

LAMACO *(Indica lo scudo.)* Versaci dell'olio, servo. Nel bronzo vedo un vecchio che finirà accusato di vigliaccheria.

DICEOPOLI *(Indica la pizza.)* Versaci del miele, tu. Anche qui si vede un vecchio che manderà al diavolo Lamaco, figlio di... Gorgaso.

LAMACO Servo, portami la corazza da guerra.

DICEOPOLI Servo, tira fuori la mia *corazza*, cioè il boccale.

LAMACO *(Indossa la corazza.)* Con questa mi difenderò dai nemici.

DICEOPOLI *(Prende il boccale.)* Con questo mi difenderò dai convitati.

LAMACO Servo, lega il fodero allo scudo.

DICEOPOLI Servo, lega il pranzo nella cesta.

LAMACO Io mi prendo lo zaino e me lo porto via.

DICEOPOLI E io mi prendo il mantello e me ne vado.

LAMACO Solleva lo scudo, servo, e mettiti in marcia. Nevica, accidenti, e c'è aria di tempesta.

DICEOPOLI Prendi il pranzo: c'è aria di baldoria. *(Escono tutti tranne il Coro)*